

Ma dopo il 1931, quattro importanti conflitti internazionali sottomessi alla Società delle Nazioni interessarono anche gli Stati Uniti. Conflitti: cino-giapponese, Bolivia e Paraguay, Perù e Columbia, italo-etioptico. La Hubbard rileva che nel periodo 1920-1931 « trentotto conflitti furono oggetto di esame a Ginevra, e gli Stati Uniti non presero, allora, alcuna parte alla loro composizione. Questa situazione è, senza dubbi, in parte, la conseguenza della situazione geografica degli Stati Uniti, che non avevano alcun interesse immediato nelle zone dove si sono manifestati i primi conflitti, ma forse è la conseguenza della accresciuta coscienza delle funzioni della Società delle Nazioni come organismo atto alla regolamentazione di conflitti internazionali, e anche al fatto che gli Stati Uniti hanno compreso che nonostante le considerazioni di ordine geografico, è necessario istituire una procedura internazionale per rimediare a queste situazioni » (pag. 853).

Il nuovo atteggiamento degli Stati Uniti di fronte a tutti i problemi mondiali, molto probabilmente, deriva dalla volontà che essi dimostrano in modo sempre più evidente e per la quale sono decisi di abbandonare, anche in politica, l'irrealizzabile forma di neutralità proclamata dall'ormai troppo sorpassato Monroe.

Lo disse Roosevelt, recentemente, a Chicago: « Vi è una solidarietà ed una interdipendenza nel mondo moderno, tecnicamente e moralmente, che rende impossibile ad ogni nazione di isolarsi completamente dagli alti e bassi dell'economia e della politica del resto del mondo... ».

G. GEREMIA

L. LIVI, *I fattori biologici dell'ordinamento sociale. Introduzione alla Demografia*, un vol. di pagg. 302, Padova, Cedam, 1937.

« Dobbiamo vedere quanto le caratteristiche dell'animale uomo influiscono sulle sue formazioni sociali. È una indagine che può farsi per tutte le specie viventi: e la comparazione potrà giovare ai fini della investigazione » (pag. 27). Ecco lucidamente enunciato dallo stesso autore il punctum saliens del suo lavoro, additato il metodo di investigazione prescelto, fissati i limiti ch'esso richiede, per non cadere nell'errore consueto di trasformare l'analogia in identità.

Un problema e un metodo originalissimi, attorno ai quali Livio Livi si affatica onestamente e sagacemente da molti anni, ed i cui frutti sono le avvicienti pagine di questo denso volume. La conclusione? Perfettamente combaciante con quella che era stata la prima intuizione dell'autore e alla quale noi avevamo plaudito in questa stessa Rivista: conclusione che pone sotto una luce nuova la questione dell'origine della famiglia e della società umana.

Quali sono — comincia dal domandarsi il Livi — le caratteristiche biologiche della nostra specie, aventi importanza ai fini dell'ordinamento sociale? Evidentemente tutte, ma Livi concentra la sua attenzione su un numero ristretto e fra esse appaiono le seguenti come fondamentali:

— La inettitudine del neonato e la lunga crescita — in confronto con la relativa brevità della durata normale della vita — durante la quale si accosta lentamente alla piena capacità funzionale. Ciò fa sì che, per buona parte della sua esistenza, l'uomo ha bisogno di altri uomini che provvedano a lui, allevandolo, fornendogli gli alimenti, proteggendolo contro ogni insidia esterna.

— La breve durata del periodo riproduttivo femminile, durante il quale si susseguono le nascite, con intervalli inferiori a quelli necessari ai nati precedenti per acquistare la piena autonomia. Ciò fa sì che la donna sia impegnata durante quasi tutta la sua esistenza attiva all'allevamento della sua piccola nidiata, e rende necessario che altri — il marito e il padre — provveda all'alimentazione e alla difesa.

— La precarietà del bilancio dei sessi nei gruppi umani piccoli, senza il quale l'assortimento coniugale e la riproduzione sono impossibili. Donde la utilità e la più sicura permanenza degli agglomerati umani grandi e grandissimi, specie quando siano organizzati.

Queste circostanze, e le conseguenze particolari che ne discendono, « invitano ad affermare — secondo Livi — che il tipo della famiglia monogamica permanente e il gruppo organizzato su base gerarchica siano forme vitali primitive » (pag. 81) assise sulla stessa realtà biologica. Specificando meglio, conviene aggiungere che le cause di ordine biologico, operanti sulla organizzazione domestica (la prima e la seconda sopra elencate) sono o eguali o strettamente connesse con quelle operanti sul gruppo

(la seconda e la terza): e ciò invita a ritenere che famiglia e società abbiano avuto una origine simultanea e un progresso parallelo e non già che l'una sia un derivato dell'altra (pagg. 29, 30, 130, 204, ecc.).

L'autore svolge a fondo questi argomenti, non solo adoperando da par suo l'argomento demografico, ma altresì appoggiandosi — come appare già dall'enunciato — all'analogia fornita dallo studio del mondo animale e sforzandosi anche di aggiungere conferme delle sue vedute, tratte dal campo etnologico, storico, giuridico e politico.

Particolarmente suggestiva è la constatazione che la monogamia e la vita familiare sono la regola per molti animali a prole inetta (per es. i colombi, i rosicanti, gli insettivori, i carnivori a crescita più lenta, le scimmie antropomorfe), mentre la famiglia-branco è la regola nelle specie con prole valida o a crescita rapida (in particolare i gallinacci, le giraffe, i camelidi, gli equidi, i bovini, i proboscidiati, i pinnipedi, molte scimmie). Il Livi si guarda dal generalizzare: ma constata giustamente che — se vivono in famiglia gli animali la cui prole presenta le caratteristiche di inettitudine e di lenta crescita dei nati umani — non vi è motivo per negare che l'uomo sia naturalmente un animale familiare e socievole, senza bisogno di pensare a una formazione tarda o lenta dell'aggregato domestico e collettivo. Di qui, l'avversione dell'autore verso i due vecchi poli sui quali hanno lungamente gravitato le teorie sociali, e cioè quello contrattualistico e quello evoluzionista. Le nuove vedute — scrive senza ambagi e conferma ripetutamente l'autore — sono « in netto contrasto con tutte le teorie dell'evoluzionismo sociale, ed in particolare con quelle che, prendendo immagine dalle forme associative delle specie inferiori, hanno formulato delle supposizioni sulle primitive associazioni umane » (pag. 81).

Dopo ciò, destano una spiegabile meraviglia, le frasi con cui si sono volute nettamente distinguere le tesi dei seguaci del così detto darwinismo sociale da quelle intorno alla presunta evoluzione umana, condannando le une e disinteressandosi delle altre.

« Contrapponendoci all'evoluzionismo sociologico — spiega infatti L. Livi — non intendiamo minimamente toccare la questione dell'evoluzionismo biologico. Ciò che qui affermiamo, non ha alcun rapporto con l'origine dell'uomo. Qualunque essa sia, esista non esista un *trasformismo* della sua forma vitale, le nostre affermazioni non subirebbero modificazioni » (pagg. 29, 83 e passim).

Mentre la prima affermazione contenuta in questo brano può essere senz'altro accolta, perchè certamente l'origine dell'uomo non è in causa, invece la questione del trasformismo è tale che da essa dipende esclusivamente tutta la tesi del volume. Come, infatti, non si possono stabilire univocamente le radici di due incognite di una equazione, così è impossibile affermare (pagg. 28, 30, 63, 81, 132 e passim) che l'umanità « dacchè comparve sulla superficie terrestre » è sempre stata organizzata in famiglie e in maggiori aggregati, senza il presupposto che l'uomo è sempre conforme a se stesso; oppure affermare che l'uomo si è venuto evolvendo, senza poi concludere che le sue funzioni biologiche — dalle quali dipendono quelle sociali — sono continuamente mutate. Insomma, se l'uomo non si è evoluto, le sue caratteristiche attuali si possono proiettare nel passato per concludere come fa il Livi, che la nostra specie e le sue associazioni hanno origine simultanea. Ma se una trasformazione c'è stata, allora le forme sociali, in quanto abbiano un substrato biologico, devono essersi pure trasformate. Ciò è vero anche se gli effetti di una lenta evoluzione sfuggono allo sguardo di chi — come noi — conosca dell'uomo appena un attimo storico della sua multimillennaria esistenza. Solo in questo attimo le sue funzioni ne farebbero un essere sociale. Che cosa sia avvenuto anteriormente o avverrà in seguito è mistero e solo possiamo dire che l'uomo, in continua trasformazione, si è comportato e si comporterà più o meno diversamente dall'effimero oggi.

Evidentemente, dunque, non solo la presente opera tocca il problema dell'evoluzione umana, ma la fede stessa dell'autore nella sua tesi dell'origine simultanea della nostra specie e delle sue forme sociali, la risolve senz'altro in senso negativo (pagina 34). Non valgono contro tale conclusione le attenuazioni verbali; non basta dire che famiglia e società esistono almeno « da quando l'uomo ebbe le attuali caratteristiche » (pag. 29); che solo irrealmente è uno « spinto evoluzionismo » (pag. 63); che l'uomo primitivo non è « profondamente diverso » dall'attuale (pag. 81) ecc., perchè esse non bastano ad eliminare il dilemma tra la teoria biologica dell'ordinamento sociale e quella dell'evoluzione umana.

Riconosciamo così che, se l'autore non ha voluto negare, *apertis verbis*, la lenta e progressiva trasformazione della nostra specie, tale peraltro è il suo convincimento scientifico.

Noi, che abbiamo affermato altrove la nostra convinzione nelle dottrine della moderna genetica e riconosciuto che essa ha demolito — con una polemica tacita ma inesorabile — le vecchie, infondate e ormai inutili dottrine evoluzioniste di ogni genere, anche su questo punto consentiamo con Livio Livi, che termina il suo poderoso lavoro con alte pagine conclusive, permeate da un profondo sentimento morale, da un vivace ardore civico, da una sicura fede religiosa.

M. BOLDRINI

M. SANCHO-IZQUIERDO, *El trabajo y su retribución en una concepción cristiana del mismo*, un vol. di pagg. 122, Zaragoza, Publicaciones de la Universidad, 1937.

Nelle sue quattro parti si può dire che questo studio veramente esaurisca l'esposizione dei problemi che sorgono a proposito del lavoro e delle soluzioni corrispettive suggerite dalla dottrina sociale cristiana, ora in armonia ed ora in contrasto con i suggerimenti di altre dottrine.

Dopo aver dato un concetto del lavoro in generale e in senso economico, attenendosi al carattere produttivo, ad esclusione dei caratteri di penosità e materialità, non sempre riscontrabili, il prof. Sancho Izquierdo affronta il problema della funzione sociale del lavoro, risolvendola nella obbligatorietà sancita dal cristianesimo, e passata dal diritto naturale a quello positivo.

« Dal dovere morale e giuridico di lavorare, sorge il diritto correlativo di richiedere quei mezzi che permettano di soddisfare quel dovere? ». A questa domanda risponde affermativamente, nel secondo capitolo, l'A., sebbene egli riconosca la difficoltà di determinare e di personalizzare il dovere corrispondente al diritto al lavoro. Ma in conclusione sostiene che la società e lo Stato hanno dei precisi obblighi in proposito.

Nel terzo capitolo si discorre del contratto del lavoro, diffondendosi ad esporre la legislazione spagnola e a discorrere del contratto di lavoro in un regime corporativo.

La maggior parte delle 122 pagine naturalmente sono dedicate alla retribuzione del lavoro, e a questo proposito si tratta del salario, dei soprassoldi familiari, della partecipazione ai benefici, che l'Autore considera realizzabile in pieno. In questa parte il prof. Izquierdo mostra uguale precisa conoscenza delle varie teorie degli economisti e delle attuazioni e formulazioni del corporativismo fascista, le une e le altre usando a chiarimento e a riprova della bontà della dottrina pontificia in materia di rispetto della giustizia nella questione operaia.

La monografia espositiva e costruttiva ad un tempo, scritta prima che avesse inizio il movimento nazionale, certamente — come l'Autore si augura in una nota aggiunta all'ultimo momento — contribuirà a rafforzare le aspirazioni ad una maggiore giustizia sociale che, come egli ha mostrato nell'ultimo fascicolo del 1937 di questa rivista, costituiscono un caratteristico orientamento del nuovo Stato nazionale spagnolo.

A. FANFANI